



Stupri, un decreto non basta

Rubriche

Diritti & Dignità

di Daniela Biondi

Garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Bologna

Il Consiglio dei Ministri ha approvato all'unanimità il cosiddetto decreto antistupro ritenendo di straordinaria necessità l'introduzione di misure urgenti orientate ad una maggiore tutela della sicurezza collettiva a fronte del crescente allarme sociale generato dai recenti fatti di cronaca. Nel suo complesso il testo è composto da 13 articoli prevedendo, nella parte che riguarda i delitti di violenza sessuale, un deciso inasprimento delle previsioni di legge nei confronti degli autori. Si apporta una modifica del codice penale nella parte in cui si prevede l'applicazione della pena dell'ergastolo nel caso in cui si cagioni la morte di una persona in occasione della commissione di violenza sessuale, di atti sessuali con un minorenne, di violenza sessuale di gruppo. Sempre con riferimento ai succitati reati si contemplano, inoltre, modifiche al codice di procedura penale prevedendosi, fra i criteri di scelta delle misure cautelari personali, che quando sussistano gravi indizi di colpevolezza venga applicata la custodia cautelare in carcere, salvo che siano acquisiti elementi dai quali risulti che non sussistono esigenze cautelari.

Altra modifica del codice di procedura penale è quella che prevede l'obbligatorietà dell'arresto in flagranza per i delitti, consumati o tentati, di violenza sessuale anche di gruppo. Questa gamma di reati viene, poi, inserita fra quelle per le quali, nelle modifiche all'Ordinamento penitenziario, è limitato l'accesso ai benefici penitenziari come l'assegnazione al lavoro all'esterno, i permessi premio e le misure alternative alla detenzione. Senza dubbio desta perplessità la portata di questo intervento normativo che mira a dare risposte solamente in senso repressivo (come già avvenuto per l'indulto, con l'esclusione dall'applicazione di esso dei reati sessuali, pur di modesta gravità) nei confronti dei sex offenders non individuando strategie di intervento e programmi terapeutico-rieducativi che, come già attestano le sperimentazioni in alcuni istituti penitenziari, attraverso moduli trattamentali ad hoc, su base psicologica e/o farmacologica, in concreto danno una risposta più efficace al pericolo di recidiva e quindi anche in termini di sicurezza sociale reale.

